

LA LEZIONE. Arbore premiato col «Gamajun International Award»

Renzo in cattedra: «La tv è fantasia»

Renzo Arbore a Gemona, «professore» per un giorno. Il popolare autore televisivo ha tenuto ieri una lezione al «Laboratorio internazionale della comunicazione» che ha premiato la sua lunga carriera televisiva con il «Gamajun international award». Più che una lezione, una chiacchierata con gli studenti per parlare della sua televisione, dell'esperienza de *L'altra domenica*, del futuro del piccolo schermo e del suo impegno a Rai International.

Come studiare l'italiano attraverso 50 anni di Tv

Si studia l'italiano a Gemona fino al 19 agosto con il programma elaborato dal Laboratorio Internazionale della Comunicazione. Il corso per gli stranieri provenienti da Armenia, Colombia, Hong Kong, Senegal, Georgia, dall'ex Jugoslavia e da altri 31 paesi, quest'anno è dedicato alla «Prima Repubblica e la sua serva padrona». È un modo per far conoscere la storia, la cultura e i costumi italiani attraverso una riflessione sugli ultimi cinquant'anni di vita nazionale visti con il filtro della televisione. Materie d'insegnamento sono il cinema, la letteratura, l'arte, i fumetti e la canzone d'autore. Fra le attività ricreative (in programma il pomeriggio), figurano invece il video, il teatro, il giornalismo, l'artigianato, la fotografia, la scrittura, l'archeologia ed una serie di convegni ed incontri con esponenti della cultura e dello spettacolo. In cattedra si sono finora avvicendati Fulvio Tomizza, Roberto Vecchioni e Mimmo Calabresi.



Renzo Arbore mentre parla con uno studente

Cristiano Rossi

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. «Vorrei che in Italia si facesse una tv che si può conservare come si conserva un film o la memoria di un'opera teatrale. La "conservabilità" dei programmi è l'indice della loro buona qualità e la Rai dovrebbe curare anche questo aspetto, non soltanto accontentare l'ascolto». Renzo Arbore «professore» per un giorno. È successo ieri a Gemona, dove il popolare autore tv ha tenuto una lezione su *La prima repubblica e la sua serva padrona*, tema centrale del corso di quest'anno del «Laboratorio internazionale di comunicazione»: una scuola di specializzazione dell'università Cattolica di Milano e dell'Università di Udine.

Una lunga lezione, quella di Arbore, tenuta davanti ad un centinaio di borsisti arrivati da 37 paesi sparsi in tutto il mondo, che si è presto trasformata in una chiacchierata amichevole per parlare di del rapporto tra tv e potere, ma soprattutto della lunga carriera televisiva dell'autore pugliese, che lo stesso «Laboratorio» ha voluto premiare con il Gamajun International Award, riconoscimento per le «capacità comunicative», assegnato in passato a Romano Prodi e Lina Sastri.

E il discorso di Renzo Arbore punta subito al tema dell'incontro: «Lo spettacolo - racconta - rispetto all'informazione è sempre stato un po' autonomo. Certo, ha risentito delle censure degli indi-

rizzi, però non è sempre stato servo padrone della Repubblica. Mentre l'informazione è sempre stata un po' più controllata e indirizzata». Ad Arbore, allora, non resta che raccontare la sua esperienza di uomo di spettacolo. Uno spettacolo che lui definisce «altro», cioè diverso dai canoni della tv tradizionale. «L'altra televisione - dice - l'ho inventata anni fa con *L'altra domenica*, un programma in cui si faceva la satira della televisione tradizionale: l'ospite d'onore non era un personaggio, ma un asino vero e proprio portato a mano in trasmissione; il quiz era il più cretino della storia della tv; con la schiena alla telecamera dicevo, "indovina indovino, dove sta la caramello?"; e l'orchestra, invece di essere importante e ben vestita, era formata dall'*one-man band* di Otto e Barnelli...».

Con «l'altra tv» Arbore, insomma, è diventato famoso, ma all'inizio essere «innovativo» è costato il suo prezzo.

«Io ho iniziato con *Speciale per voi* - racconta - un programma in cui i giovani incontravano personaggi famosi ed erano liberi di fare qualsiasi domanda. Il programma fu guardato dai giovani, ma gli adulti lo odiavano. Dopo quel programma non mi hanno fatto più lavorare, o quasi, per via di un infortunio televisivo. Alla serata conclusiva di *Canzonissima*, io

e Boncompagni portammo in trasmissione il nostro *Scarpantibus*, un personaggio radiofonico interpretato da Bracardi. Lo mettiamo in uno scatolone e lui buttava fuori tutta una serie di oggetti: tra questi c'era anche un rotolo di carta igienica. Quel rotolo fece scandalo e per cinque anni non lavorammo più».

Oggi per Arbore il pericolo maggiore per la televisione è quello di trasformarsi in un «elettronodomo». Poiché, dice, «chi fa spettacolo deve conciliare l'indice di ascolto, cioè il successo

popolare, con un'esigenza di fantasia», che normalmente viene sacrificata all'Auditel.

Quello che manca oggi in tv, insomma, è la creatività. «Ma come, dico io, - aggiunge Arbore - c'è la tv della rissa e a nessuno viene in mente di fare la satira di questa tv? Negli spot del caffè Segafredo è questo che ho fatto: un miniprogramma in cui ironizzavo sul presentatore gongolante davanti alla rissa, perché è quella che alza l'indice d'ascolto».

Per adesso, però, Renzo Arbore è tutto preso dal suo nuovo im-

pegno di direttore artistico di Rai International: «Da ottobre - dice - tutto il mondo dovrebbe essere coperto dal segnale e chi si abbatte dovrebbe avere, 24 ore su 24, il meglio del palinsesto Rai, più altre cose prodotte appositamente che ricordino aspetti della realtà italiana alle nostre comunità e agli stranieri: informazione e spettacolo che illustrino cultura, turismo, lavoro, gusto italiano». Del progetto di fare di Raitre una rete federalista, invece, Arbore si dice «un po' spaventato». La precedente esperienza di Raitre era

negativa, si fecero delle cose noiose e invece la tv deve essere vista. Se la tv non è vista poi tutti i discorsi sulla qualità cadono, perché ci vuole qualità, ma anche «visibilità».

E dal lavoro, Arbore passa poi al privato: «Quello che mi piace moltissimo - dice - è andare in giro per il mondo con la mia Orchestra: ho la passione dei viaggi e mi piace moltissimo conoscere i paesi del mondo. Oggi sono molto gratificato di essere qui a parlare con i ragazzi di diversi paesi».

SANREMO

Gli esperti? Non prima del 7 agosto

ROMA. Entro il 7 agosto Sanremo '97 avrà con ogni probabilità i suoi tre direttori artistici. Lo ha detto ieri Mario Maffucci, capostruttura di Raiuno responsabile del festival, dopo un incontro col sindaco sanremese e altri dirigenti comunali. «La tema dei direttori artistici - ha detto Maffucci - è ormai pressoché definita. Stiamo scegliendola sulla base delle indicazioni del direttore generale della Rai, Franco Iseppi. Aspettiamo l'accettazione formale da parte dei tre e la firma di un documento che sancisca l'assenza di conflitto di interessi tra la carica di selezionatore e le attività professionali. Sui «triumviri» Maffucci ha mantenuto riserbo, aggiungendo che la tema «potrebbe riservare sorprese» rispetto ai nomi che circolano da giorni. Sergio Bardotti, stretto collaboratore di Pippo Baudo, indicato come «certo» nei giorni scorsi dai vertici di Raiuno, avrebbe delle perplessità. In piena corsa il compositore Pino Donaggio. Il direttore di Raiuno Brando Giordani ha ribadito che il terzo «triumviro» dovrebbe essere un pubblicitario. Tra i nomi più accreditati, quello di Emanuele Pirella. Giordani ha smentito che l'attuale dirigenza di Raiuno «voglia a tutti i costi varare il progetto Sanremo prima della nomina dei nuovi direttori delle reti Rai, prevista per la prossima settimana». «Sanremo è un progetto complesso - ha detto Giordani - che va programmato con mesi d'anticipo rispetto alle date della manifestazione, ma se nei prossimi giorni saranno fatte le nuove nomine, lascerò volentieri la "faccenda" nelle mani del nuovo direttore».

«Il nuovo festival - ha aggiunto Maffucci - è ormai praticamente a punto, con il gradimento del direttore generale Iseppi. L'eventuale nuovo direttore di rete potrà contare su un Sanremo già avviato». Nella riunione di oggi a Sanremo, Rai e Comune hanno definito il programma delle manifestazioni collaterali al festival, tra cui quattro prime serate tv. Il festival prenderà il via il 18 febbraio e sarà in cinque serate.

MUSICA. Concluso il nono festival

Il jazz dei grandi di casa ad Albinea

ALBINEA. Ormai, chi vuole ascoltare in estate i migliori musicisti di jazz, non deve andare a New York, ma venirsene (o starsene) in Italia, dove dappertutto vengono allestiti Festival di ogni tendenza stilistica. Fra quelli che si sono dedicati al mainstream, «Albinea Jazz» (in provincia di Reggio Emilia) è riuscita a mettere in cartellone, per la nona edizione appena conclusa, alcuni nomi importanti che in Italia non hanno girato, né gireranno molto. Per cominciare, la «Blue Note All Stars», che è stata solamente a Fano il 6 luglio; poi il quartetto del pianista McCoy Tyner, che è stato a Fano il 7 e poi ancora suonerà a Marina di Pietrasanta il 25 e a Genova il 30; infine la Mingus Big Band, quasi una esclusiva, perché prima di esibirsi il 4 luglio nello splendido parco di Villa Arnò di Albinea, aveva suonato solo il giorno prima a Roma. La Mingus Big Band (ex Mingus Dynasty), una delle più solide e compatte grandi orchestre del momento, fortissimamente voluta da Sue Mingus, la vedova del grande contrabbassista-compositore scomparso nell'ormai lontano 1979, ha confermato la propria vitale esuberanza, presentando esclusivamente famosi brani di Mingus, tutti inclusi nell'album appena uscito per la Dreyfus *Gunslingin Bird*. La band è riuscita a mantenere integri lo spirito e l'architettura voluti da Mingus, anche se a tratti si sono avvertiti alcuni passaggi eccessivamente didascalici.

Fra i solisti hanno brillato l'alto sassofonista Steve Slagle, che è anche il responsabile della maggior parte degli arrangiamenti, il tenor sassofonista John Stubblefield, il trombonista Robin Eubanks e il veterano pianista Kenny Drew. L'8 luglio è stata la volta del trio di McCoy Tyner, con il te-

nor sassofonista Michael Brecker come ospite speciale. A Brecker, era da poco stato conferito un Grammy per lo splendido assolo tenuto in *Impression*, registrato recentemente nel cd *Infinity* per la Impulse. Sulla falsariga dei quartetti di coltraniana memoria il quartetto ha proposto un jazz modale ubertoso e incalzante, con un Brecker pressoché perfetto (fin troppo), che ha sposato bene il suo solismo - che del resto si avvicina, per certi versi, a quello di Coltrane, pur rimandandone lontano dalla passionalità viscerale - con quello più caldo ed avvolgente di McCoy Tyner.

Il giorno dopo, hanno chiuso il Festival i «Blue Note All Stars», ovvero alcuni dei giovani punti di forza della neorivivita casa discografica Blue Note, vera e propria istituzione del jazz. Si tratta di un sestetto che ha prodotto un aggiornato, swingante, mosso e frastagliato hard-bop, il cui leader naturale è il tenor sassofonista Javon Jackson (considerato il migliore hard bopper, assieme a James Carter e Josuah Redman, delle nuove generazioni). Jackson non è apparso in forma come usa presentarsi nei dischi (di questi «All Stars» è appena uscito l'album *Blue Spirit*, naturalmente per la Blue Note). Hanno suscitato senz'altro più emozioni il lancinante trombettista Tim Hagans, l'essenziale pianista Kevin Hays, l'arzigogolato e modernissimo alto sassofonista Greg Osby e soprattutto il batterista Bill Stewart (ex «John Scofield group»), di grande forza propulsiva e raffinatezza nelle coloriture dinamiche del suono, che certamente lo includono fra i batteristi migliori in assoluto oggi in attività.

[Aldo Gianolio]